

Introduzione

La lettera autografa, conservata nell'Archivio Segreto Vaticano (Fondo Borghese serie III c, num. ant. 118; num. mod. 125) dove l'hanno scoperta Rossana Sodano e Domenico Chiodo, è indirizzata al cardinale Scipione Caffarelli Borghese nella sua sede romana. Il documento si rivela di estremo interesse per più motivi. Consente in primo luogo di fare luce su un oscuro e penoso episodio del soggiorno torinese di Angelo Ingegneri (Venezia, 1550-1613), ma nello stesso tempo apre un interessante squarcio sul credito di cui le pratiche alchemiche godevano presso la corte sabauda. Come è noto l'Ingegneri entrò ufficialmente al servizio del duca Carlo Emanuele I in qualità di segretario il 29 luglio 1602, e a Torino si trattenne, con alterne fortune, fino al 1609.

Maria Luisa Doglio, cui dobbiamo una ricostruzione particolarmente puntuale degli anni torinesi dell'Ingegneri¹, registra in una lettera di Aquilino Coppini a Pier Francesco Villani del 5 febbraio 1609 un cenno indiretto e alquanto ellittico alla disavventura giudiziaria in cui il *longaevus senex* sarebbe incappato proprio a Torino e che lo avrebbe coinvolto fino al punto da provocarne la detenzione. In quella data, citando una comunicazione epistolare dell'interessato, il Coppini prende ormai atto con soddisfazione del pieno proscioglimento dell'amico e divulga la notizia della sua scarcerazione:

Angelus Ingegnerius ad me scripsit se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore ut Ducis benignitate sublevetur et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps fortuna, nedum peritia Romanae Aulae tota Italia celebrem fecit².

L'Ingegneri va così ad infoltire l'elenco dei letterati più o meno celebri che, trovandosi al servizio della corte sabauda, vi conobbero i rigori del carcere. Ne uscì infatti proprio mentre le porte della prigione si spalancavano per colui che gli era succeduto nella funzione di segretario, Gasparo Murtola (incarcerato il 1 febbraio di quello stesso anno 1609), e poco più di due anni prima che in quella scomoda posizione venisse infine a trovarsi, per quattordici interminabili mesi, il terzo e più illustre segretario ducale, il cavalier Marino in persona (aprile 1611). Mentre però siamo bene informati circa le imputazioni a carico degli altri due rissosi detenuti, nonché sulle loro pirotecniche intemperanze, nulla di preciso era dato fino ad ora sapere su quale fallo potesse avere accomunato al loro il destino di un prudente e provetto cortigiano quale l'Ingegneri. La Doglio avanza, con la debita cautela, l'ipotesi di un'insolvenza debitoria³. Un'eventualità che trova peraltro scarsi riscontri nella biografia, contristata forse da *anceps fortuna* ma nell'insieme assai regolare e aliena da eccessi, di un letterato che ama citare e far proprio il precetto ciceroniano *maximum vectigal parsimonia*. Nel riferire la comunicazione epistolare dell'Ingegneri tornato libero, il Coppini lascia del resto trapelare la legittima speranza nutrita dal vecchio cortigiano di essere infine pienamente riabilitato nella grazia ducale (che evidentemente era stata perduta), e di ottenerne anzi un adeguato risarcimento sotto forma di pensione per i disagi ingiustamente patiti («spemque habere fore ut Ducis benignitate sublevetur et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur»). L'incidente va dunque ricondotto all'ambiente di corte e ai rapporti con il

potere. Il documento inedito che qui si presenta, consente appunto di precisare i contorni della vicenda dal principio e attraverso le parole stesse dello sfortunato protagonista. La lettera è infatti una pressante richiesta di protezione e soccorso rivolta al cardinale nipote Scipione Borghese (lo zio materno Camillo Borghese era salito al soglio pontificio nel 1605 con il nome di Paolo V) da parte di un uomo sottoposto ad azione giudiziaria e perciò privato della libertà. Mi pare evidente che nel contesto al termine *persecutione* vada attribuito innanzitutto l'oggettivo significato tecnico-giuridico proprio del lat. *persecutio* (l'atto del perseguire in giudizio), e solo secondariamente quello di una soggettiva denuncia - tanto abusata ai dì nostri da potenti imputati - da parte di chi si ritenga vittima di atti vessatori arbitrariamente esercitati nei suoi confronti dal potere costituito (per quanto poi lo scrivente cerchi abilmente - come vedremo - di fregiarsi dell'aureola del martirio cattolico: beati quelli che patiscono persecuzione per la giustizia, e per la fede).

Benché non lo dica in modo esplicito, alla metà di settembre del 1608 il perseguitato Ingegneri doveva dunque già trovarsi in stato di detenzione. Una reclusione che durava ormai da qualche tempo, se egli ha modo di ricordare un precedente intervento del cardinale in suo favore. Il potente porporato - veniamo ad apprendere - aveva già interceduto presso Sua Altezza in nome dell'ex segretario caduto in disgrazia, perorandone - purtroppo senza successo - la scarcerazione tramite gli alti uffici dell'arcivescovo. Il detenuto, nipote del defunto vescovo di Capodistria Giovanni Ingegneri, conferma una volta di più, messo alle strette, quella *peritia Romanae Aulae* che il Coppini è pronto a riconoscergli. Ricorda abilmente al cardinale nipote di essergli stato presentato e raccomandato, con ogni probabilità durante il prolungato soggiorno romano del 1607, da Filiberto Gherardo Scaglia conte di Verrua, influente consigliere di stato del duca di Savoia⁴. Professa al principe della Chiesa la propria illimitata devozione. Si proclama a lui obbligato e riconoscente «per la benigna protezione» che questi si è degnato di assumere nei confronti di un innocente perseguitato. Lascia però intendere che l'autorità dell'arcivescovo, pur tanto sollecitamente spesa in suo soccorso, si è fino a quel momento rivelata del tutto inadeguata a contrastare l'origine e la causa delle disgrazie che continuano ad affliggerlo («[...] nella presente mia persecuzione che tuttavia durando sì, che malamente questo Monsignore Arcivescovo può usare della sua autorità [...]»). Non di invocare clemenza si tratta ormai, ma di esigere giustizia. Di qui la richiesta estrema e urgente («[...] son astretto supplicar [...]») di un passo diplomatico ufficiale ispirato con perentoria quanto risolutiva brevità (lusinghiero e preventivo riconoscimento della sua sperata efficacia) da un tanto protettore: «due righe» (poco più oltre: «quattro parole») che impongano al nunzio apostolico, lasciate da canto le blande intercessioni episcopali, di agire con concreta risolutezza e con ogni mezzo opportuno sul duca per ottenere la formalizzazione delle accuse e un sollecito rinvio a giudizio. Certo delle proprie ragioni, l'imputato si proclama impaziente e desideroso che si addivenga ad un tempestivo completamento dell'istruttoria, e che finalmente un giudice si pronunci emettendo una sentenza sul caso che lo coinvolge (così è da intendere l'auspicata «presta speditione per iustitia»). La esasperazione del recluso si traduce infine in una estrema sollecitazione: nel resoconto dell'origine autentica del «travaglio sofferto», che solo a questo punto, e per la prima volta, egli ritiene necessario fornire al cardinale, idealmente ponendosi con tale atto sotto la tutela ecclesiastica. L'assurdità dell'accusa rivoltagli non soltanto doveva far rifulgere l'innocenza dell'imputato, quasi circondato dall'aureola del martirio, ma era destinata nel contempo a provocare lo scandalo della Chiesa e dei suoi principi, che vi erano indirettamente coinvolti con l'impudenza più sfrontata e

blasfema. L'Ingegneri sarebbe stato vittima - veniamo ad apprendere - delle calunnie di un «fallace Alchimista», il quale vistosi smascherato nelle sue ciurmerie dal pio e devoto segretario avrebbe approfittato dell'immeritato credito ingenuamente accordatogli dal duca per accusare a sua volta l'avversario di tradimento. Comportandosi come un agente al soldo di potenze straniere, l'Ingegneri si sarebbe dunque adoperato - questa la inverosimile controaccusa - allo scopo di stornare a beneficio della corte romana i cospicui proventi promessi dallo spregiudicato cultore dell'arte sacra. Un'enormità tanto oltraggiosa (l'alchimia era ufficialmente perseguita dalla Chiesa), destinata comunque a suscitare il fastidio se non lo sdegno dell'illustre porporato, era resa per lui ancora più irritante da un suo diretto coinvolgimento. Il calunniatore per conferire almeno una parvenza di verosimiglianza alle proprie invenzioni non esitava infatti a fare i nomi dell'attuale cardinale nipote e del cardinale San Giorgio, Cintio de' Passeri Aldobrandini, colui che lo aveva preceduto in quella dignità durante il pontificato di Clemente VIII, quali beneficiari o forse addirittura ispiratori dell'intera operazione. I nomi cioè dei due alti prelati di cui, rispettivamente, si sapeva che l'Ingegneri aspirava ora ad entrare e già in passato era stato al servizio⁵.

Gli intenti apologetici della ricostruzione appaiono scoperti. L'ex segretario vi rappresenta sé stesso quale cortigiano onorato, capace di dire al principe una verità sgradita, anche a costo di perderne il favore, pur di osservare il giuramento di fedeltà prestatogli. Il duca, per contro, benché ipocritamente lodato per «la vita irreprensibile, e di santissima intentione», vi appare credulo fino alla dabbenaggine e al ridicolo, tanto incauto quanto pervicacemente ostinato nel perseguire velleitari progetti politici - niente meno che una campagna contro il Turco nel Levante - fondati su promesse ciarlatanesche, colpevolmente incline, soprattutto, a fornire credito, mezzi e protezione a pratiche alchemiche, se non addirittura magico-occultistiche, condannate dalla Chiesa. Anche sotto questo aspetto risalta per contrasto l'opposto contegno dell'umile cortigiano. Cattolico devoto, sollecito nell'esprimere pii voti per «la conservatione di Sua Beatitudine, tanto importante a tutta la Christianità», egli non esita a denunciare gli inganni di quella «arte vana». Con abile mossa preventiva professa subito la propria innocenza, volgendo a proprio vantaggio una circostanza imbarazzante che non gli era possibile negare: l'essere stato egli condotto in Piemonte appunto dalla fama dell'innominato alchimista «altre volte amico suo». Ma la familiarità con quell'ambiguo personaggio e con il sulfureo ambiente alchemico non ad altro era dovuta che al fallace prestigio di cui questi godeva quale iatrochimico, e all'umanissima speranza di poterne essere risanato da un'infermità cronica. Non si vociferava forse che il seguace della medicina spagirica di Paracelso avesse guarito di quello stesso male il «Signor Don Amodeo di Savoia», figlio naturale del duca? Ancora una volta l'esempio della corte sabauda pare legittimare o almeno giustificare l'altrui veniale imprudenza.

La ricostruzione dei fatti offerta dall'Ingegneri a propria discolpa risulta però reticente se non addirittura mendace. Egli nasconde la natura ben più intrinseca dei rapporti che lo avevano legato all'alchimista, o meglio, agli alchimisti responsabili delle sue disgrazie, ai quali possiamo persino tentare di dare un nome. Lungi dal costituire per lui l'«arte vana» e truffaldina che non aveva esitato a denunciare, a proprio rischio, non appena ne aveva riscontrato la pericolosa influenza sul duca, l'alchimia era stata al contrario la chiave che gli aveva dischiuso il favore del principe. Sta a dimostrarlo un curioso poemetto in sciolti intitolato *Argonautica* e diviso in due libri che l'Ingegneri fa stampare nel 1601 a Vicenza (senza indicazione del tipografo). L'operetta è dedicata al «Serenissimo signor Duca di Savoia»:

Serenissimo Signore / Questo mio breue Poema, che nella sua picciolezza contiene la maggiore attione perauentura, che sia stata fatta giamai, e nella bassezza del suo stile spiega forse i più Heroici gesti di quanti cantati furono da tutti gli Epici, così antichi, come moderni, consacro io all'ALTEZZA VOSTRA / SERENISSIMA per proportionare la dedicatione al componimento. In cui lodandosi personaggio, ch'è à lei vassallo così fedele, e tanto caro seruitore, dritto anco non era, ch'ella venisse da me frodato di quell'honore, che cotai lodi partoriscono. E se 'l Sig. GIACOM'ANTONIO GROMO⁶, da me ne i presenti versi celebrato, ha prudentissimamente voluto con la persona, & con l'opre sue comprobare quel termine di Ragion Ciuile, che tutto ciò che 'l buon seruo acquista, egli l'acquista al suo buon Signore; già non deueu'io con altrui nome profanare, e quasi adulterare la sua casta intentione. Dedico adunque a VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA L'ARGONAUTICA . Nella quale allegoricamente ho descritto gli altissimi studi, e l'ammirabile sapienza del suddetto honoratissimo, e virtuosissimo Caualiere, e narrato con semplicissima verità parte della sua Heroica, e gloriosissima vita: il rimanente rimettendone a tromba piu chiara della mia, & à tempo ch'egli co 'l gran fauore dell'indicibile senno, e dell'incomparabile valore di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA haurà potuto verificare piu d'vn pronostico fatto da me, tanto in ciò (paccia [sic] à Dio) miglior Vate, quanto men perfetto Poeta. Particular gusto intanto riceuerà l'ALTEZZA VOSTRA SERENISSIMA nel Poema à lei dedica/to di veder il cantato heroe, non pur reale, e viuo, ma suo vero, e deuoto suddito, e fido, & attuale seruitore; oue gli Orlandi, e i Ruggieri, i Goffredi, i Rinaldi, e i Riccardi, e forse lo stesso Enea, se 'n tutto non furono imaginati, e finti, sì erano almeno di lungo spatio trascorsi; e poco o nulla à far hebbero con quei Principi, che i lor Poeti s'ellesero (Dio sa con quale ventura) per Mecenati. Et alla benignissima gratia di VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA con humilissima riueranza mi dono, & inchineuolissimamente mi raccomando. Da Padoua il dì primo di Nouembre M.DCI. / DI VOSTRA ALTEZZA SERENISS. Minimo, e Fedelissimo Seruo

Angelo Ingegneri

Non occorre essere adepti dell'arte sacra per capire di che natura siano gli «altissimi studi, e l'ammirabile sapienza» del celebrato Cavaliere. È sufficiente leggere l'*incipit*, dalle evidenti risonanze tassiane, del poemetto per trapassare dentro a un velo allegorico tanto sottile:

Canto 'l valor d'un generoso Heroe.
 Che novo fè de l'Aureo Vello acquisto,
 Altro Giason de l'età nostra honore.
 Musa, tu dimmi il fortunato legno,
 L'onde felici, il gran viaggio, e 'l porto
 Lontano, e i superati alti perigli.
 Dimmi l'aurata spoglia, e l'amorosa
 Medea, non come l'altra iniqua, e cruda,
 Ma vaga sol d'accrescer vita altrui.⁷

L'eroismo del Gromo, «appellato Ethe/reo per l'altez/za de gli studi suoi» (secondo la glossa marginale dal medesimo Ingegneri apposta alla seconda edizione dell'*Argonautica*, p. 29), si è vittoriosamente esplicito nell'*opus magnum* alchemico. L'acquisto dell'*aureo vello* non altro significa che il conseguimento del *lapis philosophorum*, sottratto dopo un mortale combattimento al Drago che lo custodisce e lo contiene in sé, allegoria della magica Terra. Se vuole conseguire sì alta ventura, l'eroe alchemico dovrà infatti, spagiricamente combattendo con acuta lancia pironomica, trafiggere il cuore a detta magica Terra, e trarne l'anima fuori. Allegorico è il *legno* che lo trasporta («D'or la barca era, e l'hauea zelo ardente / Con honesto calor fusa, e formata / Con martello d'amor lodato, e santo, / E speme, e Fè le variate vele / Hauean conteste, e le gonfiauan tutte / Le Quattro, d'vn cor pio Cardini aurati [le virtù cardinali], / Venti secondi a la beata vita»: p. 30). Allegorico naturalmente l'equi-

paggio («Furo i compagni suoi saggio Diletto, / E vero Studio, e Sofferir Costante, / E Sperar Saldo, e vie più d'altro forte, / Fermo del Ciel fauor, Destino Amico. / Con questi già la trionfante schiera // De le Virtù, che 'ncontra i sensi audaci / Armano il petto altrui d'alti costumi. / Et al governo de la ricca barca / Sedea Colei, che d'ogni bene è fonte [«La liberalità», glossa l'autore], / Se l'auersaria è d'ogni mal radice [«L'Auaritia»]: pp. 29-30). Completano il corteggio, scorte invisibili che si manifestano solo al momento opportuno, «L'Arte sempre / giouane, sì co-/me quella, ch'è/ inuentrice di / cose noue», simbolo dell'Alchimia, e l'Eloquenza.

L'ardita prora si dirige, «Fuor tutti i nostri conosciuti lidi», alla volta delle Isole Fortunate. Qui «l'invitto Duce» non è atteso da una insidiosa e voluttuosa Armida, bensì da una altissima Regina, saggia e potente, che significa la Natura⁸, e dall'inestimabile tesoro cui aspirano i veri filosofi («Quinci colei, che con amica legge / Soauemente a gli Animanti impera, / Né gli altri ancor dal buon domino esclude, / Tien suo sublime, & honorato seggio [«La Natura»]. / E qui si staua il Gran Tesoro ascoso, / Vltima speme de' veraci Amanti / Di Sapienza non errante, e vana. / E qui fin hebbe il coraggioso corso» [«Il lapis Philosophorum cer-/cato da gli Al-/chimisti», chiosa l'Ingegneri panegirista ancora entusiasticamente immune da qualsiasi riserva]: p. 31).

Come la *Dedicatoria* alla prima edizione asserisce nel modo più esplicito, l'onore e il vantaggio della conquista andranno a beneficio del duca Carlo Emanuele I. La spedizione del piemontese Gromo si pone sotto il suo ideale patrocinio. E la Liberalità nocchiera fornisce appunto questa assicurazione a un emissario della regina che si informa sulla provenienza e le intenzioni dei nuovi venuti («Amico, di là doue allenta, e stringe / Freno soaue a popoli felici / SPIRTO REAL, la cui rara virtute / le cime infiora, e i Piè de i Monti ingemma, / E 'l letto, e l'onde de la Dora indora, / Partimmo noi sott'a la fida scorta / Del saggio Heroe, ch'ETHEREO 'l mondo appella, / Chiaro altrettanto e più di GROMO al nome, / Tratto qui sol d'alto desio d'honore / Per riportar la ricca aurata spoglia, / Che vi si guarda, al suo paterno hostello, / O per lasciarne a' fier custodi in preda / La, senza pregio tal, men cara vita»: p. 32). Poi, davanti al trono della Sovrana che sorge per accogliere lietamente l'eroe e ne riceve il devoto omaggio («Le baciò 'l lembo de l'aurata veste»), l'Eloquenza intesse un elogio - che si pretende veridico e non favoloso - delle gesta mirabolanti, delle audaci imprese, dei viaggi per terra e per mare (compresa la circumnavigazione del globo) e soprattutto degli occulti studî filosofici che nella maturità occuparono indefessamente un «tanto venturier», fino alla prova suprema e perigliosa (circa la cui natura la chiosa provvede a dissipare ogni eventuale dubbio: «Difficile impre/sa l'Alchimia, / e da tanti tenta-/ta con ester-/mi-/nio loro», p. 44).

Come in ogni favola, il protagonista trova un provvidenziale aiutante nella più cara e bella figlia della regina:

Costei Salute è detta, e forse quando
 Vide l'altro Giason l'antica Colco
 Medea nomossi; e 'l nome hebbe l'origo
 Dal medicar, ch'ella sì ben sapea,
 L'altrui graue incurabile vecchiezza,
 Onde al fior ritornò de gli anni Esone

(p. 45)

L'Ethero riceve da costei, tramite la sua più fidata ancella (allegoria della Sobrietà: «La miglior mi-/nistra della sa-/lute è la sobrie/tà», p. 48), un misterioso «di pazienza aspro monile». Forse anche in virtù del talismano trionfa, nel finale del *Libro primo*, nelle stesse prove affrontate da Giasone, di cui per fortuna il poeta omette il racconto. Ha però modo di esaltare - nel *Libro secondo* - l'altro non secondario aspetto dell'arte alchemica professata dal Gromo, cioè la sua perizia iatrochimica, il cui potere taumaturgico viene predetto dalla stessa Salute che ne vanta le magnifiche prove e le molteplici applicazioni (pp. 50-51). Tra i beneficiati dalla sua arte - profetizza la nuova Medea - ci sarà l'Ingegneri stesso, non solo risanato dai propri mali (diabete? disturbi circolatori?) ma addirittura voronofizzato dalla miracolosa cura:

Ma fra color, c'hauran salute, & vita
 Da l'opra tua, più di tutt'altri accolgo
 Ne la mia mente vn tuo caro e deuoto,
 Cui né febre, né ferro al corpo noce,
 Ma per souerchio humor doglioso 'l piede
 L'vso ha perduto d'alternare 'l passo:
 E tale 'l rendi tu, che 'n pochi giorni
 L'umido al secco in lui si ben contempri,
 E 'l freddo al caldo in lor misura adegui,
 Ch'ei, la doglia in vigor cangiata, sembra,
 Quasi ad onta del tempo, e de l'etate,
 Di mesi, e d'anni alleggerito e scarco

(p. 51; ai vivagni la postilla: «Intende del pro-/pio Autore del-/l'Argonautica »).

Siamo così ricondotti alla lettera e alla ricostruzione dei fatti che essa propone. Il riscontro con la fonte letteraria ne rivela la tendenziosità, se non addirittura la falsità. Il sodalizio con il Gromo, celebrato proprio nel nome dell'arte sacra, era stato stretto ben prima che l'Ingegneri giungesse in Piemonte⁹. Aveva anzi costituito l'occasione stessa del suo ingresso in corte. Una preziosa relazione degli Ambasciatori veneti a Torino del 1° dicembre 1601 ce lo mostra attivamente impegnato in qualità di *famulus* e assistente del maestro in una serie di esperimenti che assorbono totalmente l'attenzione e il tempo del saturnino duca:

Sua Altezza per una straordinaria melanconia che lo fa godere volentieri della solitudine, <va> spendendo gran parte del giorno nel veder a distillare diversi materiali per mano d'un tale Giacomo Antonio Gromis, che per trent'anni ha vissuto in Padova, et che a questo effetto fu dal duca, già pochi giorni, fatto venir qui in compagnia di un altro venetiano chiamato Angelo Ingegneri, li quali havendo stanza nel proprio palazzo hanno occasione di far frequentemente vedere le loro operationi a Sua Altezza, che hora mostra di gustare di questa professione¹⁰.

La fortuna del Gromo a corte è all'apice¹¹ e l'Ingegneri, che ne ha interamente sposato la causa¹², non tarda a beneficiarne di riflesso con la nomina a segretario ducale (ufficialmente ratificata con documento del 29 giugno 1602¹³). L'entusiastico zelo che il poemetto esprime da parte del nuovo adepto per l'argonauta in grado di pilotarlo verso splendide e ormai insperate conquiste nella Colchide sabauda, per "l'eroe" che promette di trasformare e di riscattare, per alchemica virtù, la plumbea frustrazione di un'esistenza cortigiana nell'aureo, esaltante e sostanzioso fulgore del successo, trova alimento in un progetto tanto ardito da apparire quasi folle, se non fosse il Gromo stesso ad averlo concepito, un uomo per il quale niente pare impossibile. L'*explicit* del *Libro primo*, narrazione della conquista del vello d'oro,

culmina con un vaticinio talmente iperbolico da apparire stupefacente ed eccessivo persino per un panegirico di tal sorta:

Indi a la ricca auenturosa pianta
 Lieto stendendo il valoroso braccio,
 Ne riportò l'ineestimabil pregio,
 Onde (s'Apollo pur dritto m'ispira)
 Tolto vedrem l'ingiusto Impero al Trace.
 E cinto a GROMO 'l crin d'aurea corona.

L'accenno sibillino non è isolato. Nel finale del *Libro secondo* al letterato e canonico padovano Antonio Querenghi¹⁴, prediletto alunno di Apollo e delle Muse, è attribuito il compito di celebrare la grandezza e i meriti, veramente di coppella, del nuovo Giasone. Significativamente il prelado Querenghi (che aveva fatto carriera al servizio degli Aldobrandini) intreccia nella finzione poetica l'elogio dell'alchimista con quelli del cardinale nipote Pietro Aldobrandini e del duca di Savoia. Il primo, segretario di stato investito da Clemente VIII Aldobrandini del compito di condurre le trattative tra Piemonte e Francia dopo il conflitto per il possesso del marchesato di Saluzzo, viene esaltato quale artefice della pace di Lione (gennaio 1601). L'*Argonautica*, composta di getto nei mesi seguenti, sembra dunque assecondare, cristallizzando i successi in quella fase determinata, l'azione politica della Santa Sede diretta a estinguere i conflitti in Italia e in Europa sia a vantaggio del consolidamento degli interessi cattolici sia per favorire l'attuazione del progetto di una nuova lega antiturca, particolarmente caro a Clemente VIII. Quanto al duca, se ne proclama la beatitudine per il conseguimento e il pacifico possesso del feudo saluzzese, a lungo sospirato e ora finalmente ricondotto all'ortodossia cattolica («Purgato de gli error dannosi, ed empì / Che cotanto hebbe sua pietate a schivo»). Una beatitudine destinata ad accrescersi - profetizza l'ispirato canonico - se per grazia del Cielo gli sarà concesso di prevalersi dei consigli e delle arti del Gromo («E vedrà meglio ancor, se 'l Ciel gli arride, / Ch'egli oda un dì del dotto GROMO i detti, / E de' suo' studi i ricchi frutti goda. / E goderanne al fin; ch'ei solo 'l merta / Fra quanti han Regia potestate in terra»: p. 69; l'Ingegneri chiosa «Forse n'have- / ria goduto S.A. / ma la morte del / Gromo vi s'in- / terpose»). Ma Carlo Emanuele I già nei versi precedenti del *Libro secondo* era fatto oggetto di un vero e proprio panegirico che ne celebra le imprese in pace e in guerra facendo ricorso al consueto espediente dell'*ecphrasis* di un prezioso arazzo che le raffigura e fa bella mostra di sé nella sala principale del sontuoso palazzo Corner a Padova. Tale panegirico terminava con il riconoscimento che solo il duca di Savoia pareva eletto dal Cielo (proprio in quanto signore e protettore dell'alchimista Gromo, par di capire) a bandire una nuova Crociata contro il Turco:

Quiui egli si vedea d'accorto Duce,
 E di forte Guerrier con mano, e ciglio
 Così bene adempir tutte le parti,
 Ch'ei solo sembra esser dal Cielo eletto
 A debellar l'ingiurioso Scita,
 A propagar la Christiana Fede,
 A piantare in Babel la Santa Croce,
 A trar di mano 'l Gran Sepolcro a i cani.
 (p. 67)

Se si aggiunge che tutti i personaggi che nel *Libro secondo* dell'*Argonautica* si immaginano convenuti per onorare il Gromo, sono ospiti di «Giacomo Luigi Cornari» nel palazzo avito «al Santo in Padova», gli sparsi indizî cominciano ad acquistare un senso preciso, soprattutto se confrontati con quanto la lettera dichiara esplicitamente.

I Corner vantavano ancora il titolo, ormai puramente nominale, di Re di Cipro e dovevano le loro fortune ai traffici con l'oriente. E proprio di Cipro si fa menzione in questa parte del poemetto:

Così ritolta al predatore ingiusto
L'Isola sacra a l'amorosa dea
Si vegga vn giorno, ond'ei ricourin tante
lor ricchezze, e de gli Aui; e far vendetta
Possan ne gli empi vsurpatori indegni
De i cari Zij, che ne la gran giornata
Donaro al vero Dio la vita, e l'alma.

(p. 64; con la postilla marginale «Due fratelli del / Sig. Giacomo/ Luigi, che mo-/rirono combat/tendo strenua-/mente 'l giorno/ della felicissi/ma vittoria co(n)-/tra Turchi»)

Che i tangibili frutti prodotti dall'arte dell'Ethereo dovessero servire a finanziare un ambizioso disegno politico e militare di espansione nel Levante entro il quale allo stesso Gromo era riservato un ruolo da protagonista, è detto d'altra parte, per allusione ma con la massima chiarezza, nella già citata *Dedicatoria* alla prima edizione dell'*Argonautica*. La «Heroica, e gloriosissima vita» dell'alchimista - vi si lascia intendere - era proiettata verso un epico compimento cui avrebbero validamente concorso il «gran fauore», l'«indicibile senno» e l'«incomparabile valore» del duca. Solo questa alleanza di forze avrebbe permesso di tradurre in realtà («verificare») «più di un pronostico» formulato dall'Ingegneri, che modestamente si professa miglior vate che poeta. Maggior tuba della sua sarebbe infatti stata presto necessaria - prevede - per celebrare un'impresa di tale portata, rinnovatrice ed emula - si suggerisce - della gesta di Goffredo.

I documenti prodotti dimostrano che egli era giunto in Piemonte al seguito e al servizio di un alchimista, partecipando e collaborando attivamente alle operazioni di un individuo di incerta professione (per usare la qualifica piena di sospetto dei diplomatici della Serenissima). Ma lasciano anche intravedere quale fosse, fin da principio, l'audace e ambiziosissimo obiettivo politico perseguito dal Gromo e dal suo servizievole *famulus*. Rievocando *a posteriori* la vicenda, alla metà di settembre del 1608, l'Ingegneri parla di «inganni» che avrebbe «poi scoperti». L'ambiguo avverbio di tempo sottintende un crescendo: disingannato subito e per diretta esperienza circa l'efficacia delle terapie iatrochimiche, il probato segretario aveva poi dovuto accorgersi, vivendo a corte, dell'ascendente che il «fallace alchimista» era in grado di esercitare con «l'arte sua vana» sull'animo del principe. La nefasta influenza era giunta a tal segno da alimentare chimerici e ciarlataneschi progetti politici liquidati, nella lettera, con tono sprezzante e irridente («... cinque Regni, che costui promette di levar con i suo' milioni al Turco»). Sappiamo che i fatti erano andati in modo diverso. Ma cosa aveva indotto il letterato veneziano a mutare così radicalmente opinione e a tentare di aprire gli occhi del duca a costo di perderne il favore? E ciò, per giunta, proprio nel momento in cui quell'impresa cui egli aveva fin dal principio aderito con tanto entusiasmo facendosene preventivo celebratore stava entrando nella sua fase operativa. È noto infatti che in quello stesso anno 1608 Carlo Emanuele I, al culmine della sua irrequietezza, aveva tentato di ottenere l'appoggio

dell'alleato spagnolo e di Roma a una spedizione contro l'Impero ottomano volta a insignorirsi di Cipro dopo aver fomentato un moto insurrezionale dei Ciprioti. Nello stesso tempo emissari sabaudi avevano preso contatto con alcuni feudatari macedoni per organizzare una sollevazione nei Balcani che doveva estendersi ai capi locali di Serbia e Bulgaria (sono probabilmente questi, con l'aggiunta forse dell'Albania, i «cinque Regni» di cui parla la lettera). Il Duca, o uno dei suoi figli, avrebbe così potuto finalmente ricevere da quei popoli cristiani redenti la tanto ambita corona regale indispensabile a farlo emergere dal «mazzo degli altri principi d'Italia» (secondo l'ambizioso proposito che lo stesso principe manifesta, sul finire del 1608, proprio al conte di Verrua, suo inviato a Madrid, nell'impartirgli le istruzioni). L'opposizione di Venezia a un'ingerenza tanto maldestra in un'area che la Serenissima considerava di sua stretta pertinenza e l'occhiuta vigilanza della Sublime Porta, pronta a reprimere sul nascere l'insurrezione dei Ciprioti, saranno sufficienti a spezzare sul nascere una trama tanto inconsistente, accolta del resto con freddezza dal Re di Spagna e dalla stessa Santa Sede.

Per tentare di comprendere le ragioni che determinarono da parte dell'Ingegneri un netto, benché come abbiamo visto tardivo, rifiuto dell'alchimia con tutte le disgrazie che per lui ne seguirono a corte, occorre ritornare alla lettera inviata dalla prigione al cardinale Borghese. Ho già avuto occasione di mettere in guardia il lettore circa le reticenze e le ambiguità del documento. Esso però offre almeno un elemento utile all'identificazione del «fallace Alchimista». Per metterne a nudo l'impostura e i trascorsi di ciurmatore incallito sono ricordati i «diciott'anni continui» che costui passò a «sguazzar [...] allegramente» alle spese del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, beffato infine imputando il fallimento della magica trasmutazione promessa all'incapacità dimostrata dal principe nel governare i propri bassi istinti («le sue carnalità»).

La delusione dovette essere pari alle speranze concepite. Speranze di cui un'illustre eco è dato cogliere persino in una coppia di sonetti che il Tasso inviò con lettera da Roma il 10 novembre 1590 a Vincenzo Gonzaga. I componimenti, di cui l'autore si compiace particolarmente dicendoli «per *sua* opinione bellissimi», si congratulano con il duca per l'«alta fortuna / non falsa amica di valore e d'arte» che lo ha meritamente eletto, e sono pieni - come bene suggerì al Solerti l'erudito mantovano G. Davari - di inequivocabili per quanto oscuri riferimenti alchemici a tesori che la Terra occulta nelle proprie viscere «e scopre in verghe d'or dal sen profondo»¹⁵.

Se è dunque indubitabilmente il Gromo l'artefice delle fortune e della repentina ascesa che l'Ingegneri conobbe a Torino, non fu lui il responsabile della altrettanto subitanea caduta, conseguenza della quale sarà da considerare perciò la parallela abiura dell'arte sacra, abbracciata dall'ex segretario per mero opportunismo. Per quanto ne sappiamo l'alchimista piemontese non soggiornò mai stabilmente a Mantova. Ma soprattutto il vecchio Ethero aveva già dato irremediabile e definitiva prova del proprio fallimento professionale tirando le cuoia come un comune mortale nel 1603 o all'inizio del 1604¹⁶. La sua morte inevitabilmente compromise le speranze dell'Ingegneri a corte. Il brusco risveglio dai sogni di successo e la cocente delusione non sono forse estranei alla acredine con cui nel discorso *Contra l'alchimia e gli alchimisti* l'antico discepolo rievoca la figura del maestro un tempo ammirato.

Sta di fatto che l'Ingegneri dal 1604 riprende la sua vita raminga, allontanandosi per lunghi periodi e sempre più di frequente dalla corte sabauda: nell'ottobre del 1604 è a Genova, nel 1606 a Napoli e poi a Roma, dove si trattiene un intero anno per seguire da vicino la stampa dell'*editio princeps*, da lui curata, del *Mondo creato* del Tasso. La causa di una così evidente

perdita di ruolo va probabilmente ravvisata nel fallito tentativo di stabilire un rapporto di collaborazione con colui che aveva preso il posto del defunto Gromo nella considerazione del duca, seguitando a svilupparne l'opera e i progetti. L'identità del «fallace Alchimista» che da Mantova si sposta a Torino sul finire del 1603 è svelata dallo stesso Ingegneri nell'*Argonautica*. Tra i dotti scienziati che nel *Libro secondo* si fingono convenuti a Padova per onorare l'impresa del Gromo, ciascuno posto in relazione con il fiume che bagna la propria città e ciascuno latore di un dono simbolico, quasi ideali tributarî dell'oceanico Argonauta, per ultimo viene nominato un misterioso personaggio, assimilato a un fiume carsico che «per occolta, e sotterranea strada» dalla lontana Francia ripullula nel Lago di Mantova:

Per tutti i Fiumi, che di là da l'Alpe
 Corrono al Gran Mediterraneo in grembo,
 O scendon pur ne l'Oceano immenso,
 Dal più d'ogn'altro poderoso e grande
 Franco Regno, & inuitto, ardita mosse,
 E chiara, e nobilissima Riuiera.
 E per occolta, e sotterranea strada,
 Qual'altro Alfeo, ma più prudente amante
 Da vero Amor di Sapienza spinto;
 Per virtù d'arte Naturale, e Maga,
 In quel lago beato al fin risorse,
 Che nel bel seno fortunato accoglie
 La fatal patria, ou'al latino Homero
 La saggia Manto apparecchiò la culla.
 O quante, e quante nel viaggio ignoto
 Scoperse di Natura opre segrete,
 Quai di pietre virtù, quai di metalli;
 Che fur poi tutte al Capilluti conte:
 Al Capilluti, il qual dal Mincio eletto
 Per la degna ambasciata, allegro vide
 Sì rara compagnia, sì caro incontro;
 E vie più quando il bel presente scòrse,
 Che fu di Pane vn'ampio simulacro,
 Con la barba caprina, e 'l volto acceso,
 Con irte corna; e 'n giù da l'vmbilico
 Infin'al piè, che pur caprin rassembra,
 D'hispidi velli, e lunghi era coperto.
 Ne la destra ei tenea roza sampogna
 Di sette canne, e 'l Pastoral ritorto
 Ne la sinistra. Hor con sì grato auspicio
 L'vn Messo e l'altro al bel camin s'accinse

(pp. 60-61)

È chiaro che si tratta di un collega dell'eroico Ethereo, di lui non meno eroico nello stesso genere di eroismo (il simulacro di Pan è emblema dell'universo). Nella seconda edizione del poemetto (1606) l'Ingegneri appone infatti a questi versi una postilla particolarmente densa di lodi: «Il Sig. Cesare / della Riviera / di stirpe nobi-/lissima di Breta/gna, Filosofo se(n)-/za pari, Autore / del dottissimo libro chiamato il Mondo Magi-/co de gli He-/roi». L'opera, pub-

blicata in prima edizione a Mantova dall'Osanna nel 1603 con dedica a Vincenzo Gonzaga, è un importante trattato di alchimia che ancora nel Novecento ha attirato l'attenzione di lettori come Julius Evola e Elémire Zolla. La seconda edizione (Milano, Pietro Martire Locarni, 1605) è dedicata dallo stampatore a Carlo Emanuele I e si fregia di un sonetto dello stesso Ingegneri, nel quale l'altezza delle lodi rivolte al nuovo alchimista di corte per la sua opera è indizio infallibile del prestigio e della considerazione di cui questi godeva presso il nuovo protettore. Almeno in una prima fase il vecchio cortigiano, trovatosi senza appoggi alla morte del Gromo, aveva dunque cercato di accattivarsi la condiscendenza del «fallace Alchimista». Ben lungi dallo svelarne gli inganni, come vuol far credere nella lettera, era ricorso alle blandizie e alle più smaccate adulazioni. Poi, constatata l'inanità dei propri sforzi, aveva cercato di riavvicinarsi alla corte romana, pur senza prendere licenza da quella sabauda (è assai probabile che il nome del conte di Verrua, l'importante consigliere e diplomatico non per caso citato nella lettera, fosse quello del dignitario al cui servizio l'Ingegneri si trovava in quel momento). Tuttavia il risentimento per l'esclusione patita aveva preso infine le forme tortuose di un *Discorso contra l'alchimia, e gli alchimisti. Palinodia dell'Argonautica di Angelo Ingegneri. Con la stessa Argonautica dichiarata da copiose postille* (Napoli, Gio. Giacomo Carlini, 1606). È in questo testo, che meriterebbe più lungo discorso, che occorre scorgere la causa autentica delle disavventure dell'Ingegneri in Piemonte. Intanto, perché esso - una vera e propria autodenuncia - è dedicato a monsignor Girolamo Fosco «Prothonotario Apostolico, Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N. S.» Il Fosco era stato «amatissima creatura del Sapientissimo Cardinale Santa Severina»¹⁷, cioè di Giulio Antonio Santoro il potentissimo capo del Sant'Ufficio. E il ruolo di segretario dell'Inquisitore gli era stato confermato da Sua Santità *in minoribus* (cioè dal cardinale Camillo Borghese, poi Paolo V) quando questi era succeduto in quell'incarico al Santoro. Ma denunciando sé stesso e infierendo poco nobilmente sul defunto Gromo, nonché su tutta la turba degli alchimisti definiti sprezzantemente «coaiutori di Madre Natura», l'Ingegneri viene a coinvolgere con obliquo discorso la stessa corte sabauda.

Non mancano in Piemonti, e fors'anco in Turino proprio, non che in molt'altre parti d'Italia, e fuori, di quegli, che affermano, che 'l pur l'altr'hieri morto, e sotterrato Ethereo, specioso soggetto della corriua nostra Argonautica, ha fatto al Serenissimo Signor Duca di Savoia molte milliona d'oro, e lasciatagli grande quantità di lapis in tutta perfettione; Il che piacesse à Dio fosse la verità come non potrebbe à più degno principe toccare una così alta fortuna; ma basta a noi di negarlo senz'altro. (p. 9)

Proprio le ipocrite e reiterate dichiarazioni di voler escludere dal biasimo e dalla condanna i principi che prestano fede all'arte sacra e se ne avvalgono per i propri scopi politici finiscono per rivelare quale sia il vero bersaglio dell'Ingegneri, ansioso di acquisire qualche merito in Curia con la propria conversione:

E anco da non passar sotto silentio, che per mezzo di tai libri, s'ei pur contengono nulla di vero, l'intelligenza dell'arte venga anzi conseguita da i peccatori, che v'attendono, che da gl'innocenti, i quali non badano à cose tali. E ciò è manifestissimo; perche 'l fine, che per lo più fà, ch'altri dia opera à così fatto studio (torno sempre ad escluderne i Principi) è solo auaritia, od ambitione, ò l'vno, e l'altro peccato insieme, a' quali poscia tutti gli altri vitij conseguitano come fa l'ombra al corpo. (p. 18)

Come può egli già mai auuenire, e pure auuiene tutto dî, ch'altri s'occupi in vna fattura, dubbiosa per la materia, incerta per lo magistero, e fallacissima per lo spatio del tempo? Con questa aggiunta di più, che 'n caso ch'egli consegua 'l suo fine (né parlo tuttavia di

Principi) gli conuenga fingersi più meschino che mai: se per auentura senza fittione egli non sarà veramente tale, di che più auanti discorreremo. (p. 22)

E se non bastasse, si veda come colui che giunge a invocare l'intervento severo dell'autorità ecclesiastica e l'iscrizione nell'*Index librorum prohibitorum* di tutti i testi alchemici («[...] i quai deurebbono esser tutti prohibiti non altramente che quei che trattano dell'Astrologia giudiciaria, e della Geomantia, & omettendo ancora la falsa memoria delle cose passate, la cui pretensa certezza è quella che souente imbarca senza biscotto» [p. 22]), faccia un'unica ma rivelatrice eccezione per un innominato personaggio le cui alte protezioni richiedono un supplemento di prudenza e nel quale il lettore riconoscerà ormai senza sforzo proprio il «fallace Alchimista» Cesare della Riviera, il vero ancorché indiretto bersaglio dell'acre invettiva contro l'alchimia:

Chiuderò questa parte de i libri con due parole, senz'animo però (così DIO mi guardi) di toccare alcuna persona hoggi viuente; anzi espressamente eccettuandone vna, da me osseruata, e riuerita per la sua nobiltà, e bontà, e valore, e per l'alta sua cognitione del-/ l'occolta filosofia, lontanissima da tutti i termini de i volgari Alchimisti, come appare nel Mondo Magico de gli Heroi, libro dottissimo e veramente singolare. (pp. 20-21)

Ma c'è di più. L'accusa calunniosa e inverosimile che nella lettera l'Ingegneri presenta come una voce subdolamente sparsa ai suoi danni dal Riviera, è in realtà l'autore stesso del *Discorso contra l'alchimia* ad averla involontariamente legittimata, in un maldestro empito retorico:

E quella, che sembra in alcuni studiosi di questa scienza, deuotione, ò pietoso essem-/pio di vita religiosa, voglia DIO, che non sia frode, & inganno, od almeno suggestione del Demonio, per rendergli più fermi, & ostinati nelle speranze, e nelle cupidigie loro. Né gioui, ch'essi s'abbaglino infigurandosi, che s'e' conuertissero in oro l'Oceano Mare, tutto 'l vorrebbero spendere nella distruzione de gli infedeli: perche con quanta veracità per altro potesse contenere tale loro concetto, io non ho dubbio alcuno, che non vi sieno, e sienui stati di quegli, c'habbiano mirato, e mirino ad esser Generali, ò capi assai principali dell'imprese, ouero ad acquistare à loro medesimi stati, e dignità temporali, godendo intanto di quelle commodità, e di que' lussi, che sogliono accompagnare le douitie; e non temendo, né punto considerando i graui perigli dell'anime, che sono vsate arrecare con esso loro le straordinarie ricchezze, e l'assoluto impero sopra alle genti. E la ragione è in pronto, perche non essendo così fatti pensieri se non da Principi per natura, e grandi, né bastando l'oro solo per mandargli ad essecutione, conuiene, che costoro si imaginino d'esser nati al Principato, & insieme con l'aricchire d'insignorirsi: ed ecco la doppia loro perditione. Se puro spirito di deuotione ti punge 'l core, e vero zelo della propagatione di Sa(n)ta Fede l'anima ti riscalda, e sperì, e brami co 'l mezzo de l'inuentione del lapis appagare i pij desideri tuoi; fa voto, se mai giungi a buon fine di tant'honesto studio, di rinuntiare al Mondo, e renderti capuccino, consignato prima al Sommo Pontefice, & alla Sede Apostolica il ritrouato tesoro, laquale nel benedetto nome di colui, c'ha fondato Santa Chiesa co 'l suo sacratissimo sangue, e con l'autorità, e forze da lui concessele, se ne varrà à / luoco, & à tempo. E tu, s'haurai pur voglia d'intrauenire à così meriteuoli, & egregi fatti (il che fia sommamente lodeuole) preparati più al ministero di Pietro Heremita, che a quello di Gottifredi di Buglioni; à cui se 'l Cielo t'haurà chiamato, peruerrai non vole(n)do, com'egli fece. In questo mentre aita 'l foco della tua lucerna co 'l feruore delle tue orationi; purga, e cimenta le tue materie con l'acqua forte [terminologia alchemica: acqua regia, miscela degli acidi nitrico e cloridrico] delle tue lagrime; e ricordeuole che Maximum vectigal parsimonia accresci la commodità necessaria per le continue spese co 'l frequente, ma deuoto, e non interessato digiuno. Così alla fine con l'opere, e con la fede, se non acquisterai la medicina, che risana i corpi infermi, sì tu quella indubitamente guadagnerai, che rende l'anime impassibili, gloriose, e beate. Ma c'huomo pensi, non dirò fare 'l lapis per valersene malamente, ma con ogni buon fine, godendosi però intanto 'l Mondo,

& indirizzando l'acquisto d' vn tanto bene alla propria essaltazione, & alla terrena felicità, persuadendo a sé stesso, che DIO, solo giusto, e legitimo datore di tutti i doni, habbia eletto lui fra tante milliona di persone per suo tesorier segreto, e particolar dispensiere d'vna così rara e pretiosa sostanza: quale arroganza può vdirsi maggiore, né più esorbitante di questa? il cui minor castigo crederò che sia la delusione de' suo' ingiusti, e superbi fini, con le temporali iature a lui conseguenti; Ma DIO guardi da peggio; e tanto mi basti. (pp. 18-20)

Al termine di questo tortuoso percorso appaiono forse più chiare le vere ragioni delle disgrazie patite dall'ex segretario al suo ritorno in Piemonte. La vicenda ripete da vicino la falsariga di quella, meglio nota, che portò in carcere il cavalier Marino. E non si può escludere che l'arguto epigramma che nella *Galeria* mariniana prende di mira un truffaldino alchimista sia ispirato dagli stessi protagonisti della storia che abbiamo cercato qui di ricostruire.

Alchimista

Lungo tempo sepolto in una buca,
mostrai di soffiare l'oro nel crocciuolo;
ma realmente soffiai quello solo,
che stava dentro la borsa del duca.

NOTE

1. Cfr. *Nota biografica* in A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di M.L. Doglio, Modena, Panini, 1989, pp. xxv-xxx.
2. A. COPPINI, *Epistolarum libri sex*. Mediolani, Apud Typographos Curiae Archiepiscopalis, 1613, p. 81.
3. Cfr. *Nota biografica* cit., p. xxviii. L'ipotesi viene promossa senz'altro a fatto accertato nella voce che il *Dizionario biografico degli Italiani* dedica all'Ingegneri (ne è autrice A. Siekiera).
4. Allo Scaglia l'Ingegneri dedica la seconda edizione di una *Fisionomia naturale*, opera dello zio Giovanni Ingegneri vescovo di Capodistria (Napoli, G.G. Carlino, 1606; I ed. 1585).
5. Fanno parte di una avvolgente strategia di avvicinamento al cardinale Borghese e alla famiglia tutta del Pontefice in carica sia la dedica del discorso *Contra l'alchimia e gli alchimisti* (1606), della tragedia *Tomiri* (1607) e del discorso *Delle lettere famigliari* stampato con il trattato *Del buon segretario libri tre* (1607), tutti preceduti o seguiti da composizioni encomiastiche, a monsignor Girolamo Fosco «Protonotario Apostolico, Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N(ostro) S(ignore)» (e vedremo che il primo testo rappresenta uno snodo cruciale per la storia che stiamo ricostruendo); sia l'offerta al nipote del Papa, Giovan Battista Vittorio, della prima edizione del *Mondo creato* del Tasso curata dall'Ingegneri in quello stesso anno 1607. Quanto ai rapporti dell'Ingegneri con il cardinale Aldobrandini, essi sono ben noti.
6. Sul Gromo, o de Gromis (Biella, 1520? - Torino, 1603?), singolare figura di medico spagirico, alchimista, esperto di arte della guerra e di balistica, inventore di micidiali proiettili antesignani delle moderne armi chimiche e di un sistema di scrittura cifrata, avventuriero che si dà vanto di essere stato al servizio dei maggiori condottieri e regnanti d'Europa, si veda L. BONA QUAGLIA - S. TIRA, «Gromida»: *alchimia e versificazione latina in un ms. torinese del primo Seicento*, in «Studi Piemontesi», vol. XXIII, fasc.1 marzo 1994, pp. 23-48. L'articolo illustra puntualmente i contenuti - compresi i preliminari versi encomiastici latini dovuti a un oscuro precettore tedesco, *Cunradus Cellarius Haegouius* - dell'inedita opera del Gromo. Aggiungo che il testo era ben noto anche all'Ingegneri, che vi accenna nell'*Argonautica* e poi più diffusamente, ma con accenti ben diversi nel 1606, nella palinodia *Contra l'alchimia e gli alchimisti* (di cui ci occuperemo più avanti): «E dirò pure, che 'l soprannominato Etereo [il nome d'arte del Gromo] compose anch'egli più di quindici anni innanti alla morte sua, la quale ne seguì almeno quindici altri prima ch'egli hauesse imparato nulla, vn lungo, e copioso libro in questa materia, da lui dimandato Medea Ricamata, e 'l riempì tutto di varie imagini, e di belle figure da dilettere i fanciulli, che ne i volumi ricercano a punto i disegni, e come essi dicono, i santi. Nel qual suo sogno non so s'egli hebbe pensiero più d'aprire, che di coprire questo marauiglioso, e stupendo segreto della Natura, o dell'Arte. Tant'è, ch'ei sin'allhora si presuppone d'hauerne perfetta notizia, & esperienza sicura. Alla qual cosa poi come ben sieno

corrisposti gli effetti, già di sopra s'è di vantaggio veduto. E con tutto ciò piaccia a DIO, che 'l detto libro, & altri simili ne i secoli futuri non habbiano ad essere la ruina delle migliaia d'huomini da bene» (p. 21). Alle notizie contenute nel succitato articolo poco o nulla aggiunge invece la voce dedicata al Gromo da S. Meschini nel *Dizionario biografico degli Italiani*. All'alchimista piemontese e ai suoi rapporti con l'ambiente padovano raccolto intorno a Giacomo Alvise Cornaro, nonché con lo stesso Ingegneri, fa riferimento, con utili osservazioni nella prospettiva degli studi galileiani, il recente volume di E. REEVES, *Galileo's Glassworks: The Telescope and the Mirror*, Harvard University Press, 2008.

7. Cito il testo della seconda edizione, identica alla prima salvo che per le chiose marginali: **CONTRAL'ALCHIMIA, / E GLI ALCHIMISTI / PALINODIA DELL'ARGONAUTICA / DI / Angelo Ingegneri. / CON LA STESSA ARGONAUTICA /** dichiarata da copiose postille del proprio Autore. / *Al Molto Illustre, e Reverendissimo Signore / MONSIGNOR / GIROLAMO FOSCO / Prothonotario Apostolico, / Intimo Cameriere, & Elemosiniere segreto di N. S. /* [marca tipografica] / IN NAPOLI, Appresso Gio. Giacomo Carlino. M.D.CVI.

8. Non pare casuale la coincidenza dell'invenzione allegorica con un sogno profetico - vera e propria vocazione - che nella autobiografia inclusa nei *Gromida* il futuro seguace dell'arte sacra racconta di avere avuto ancor giovane durante un soggiorno in Inghilterra: «[...] dormendo vidi una gran pianura verde, nel cui centro era un alto monte piramidale tutto verde, alla cui sumita sedeua regiamente in un throno una venustissima Regina, il cui Regal throno era sostentato da venerabiliss(im)a matrona, la quale stabiliua quella beliss(im)a Regina nel suo throno, prendendoli le spalle con l'una è l'altra mano, dalla quale ero chiamato a quel'ascenso con istanza grandiss(im)a, il che feci con indicibili stenti. [...] Se quel alto erto monte verde, quella Regina, con quella sua matrona, mi rapresentasero l'arte sacra, i cui principij ebbi in Inghilterra, dicalo, se lo vole, chi lo sa [...]» (QUAGLIA -TIRA, «*Gromida*» cit., p. 45).

9. Non sono in grado di dire con certezza quando e dove i due si fossero conosciuti. Probabilmente a Padova, dove il Gromo risiedette per circa un trentennio a partire dall'inizio degli anni Settanta del Cinquecento, quando decise di ritirarsi a vita privata e alla quiete degli studi. Nella *Vitta dell'autore* che inaugura la seconda parte dei *Gromida* egli stesso dichiara: «[...] in Padova diedi principio all'arte sacra» (p. 41 del ms.: cfr. QUAGLIA - TIRA, *Gromida* cit., pp. 24 e 45). E *L'Argonautica* conferma: «Ma se quetò la trauagliata spoglia, / Già non diè posa, anzi fatica accrebbe / A l'infedessa, infaticabil mente, / E ne gli studi tuoi, Donna, l'immerse. / Cinque, e più lustri i tuo' segreti ascosi / Spiando ogn'hora, e contemplando è gito / Con vita a punto tal, qual si conuiene / A buon seguace, a tuo fedel amante // E con costumi al tuo voler concordi, / Che da vera virtù non si disgiunge. / A nessun nocque, e giouò sempre altrui / Con l'hauer, con l'industria e co 'l consiglio» (pp. 42-43). Sempre a Padova l'alchimista avrà conosciuto il Galilei, che l'Ingegneri nel secondo libro del poemetto altamente elogia, idealmente convocandolo, nella finzione poetica, insieme con una schiera di teologi, medici e dotti proclivi alle scienze occulte, proprio nella città patavina per rendere omaggio all'eroe di ritorno dalla sua allegorica impresa. Non è neppure da escludere, aggiungo infine, che l'incontro tra il letterato veneziano e il Gromo risalisse assai più indietro nel tempo di quanto autorizzino a pensare i versi ispiratigli dalla Musa alchemica che ne rendono testimonianza. Dal Tiraboschi sappiamo infatti che nel 1586 il versatile Ingegneri, al servizio di Ferrante Gonzaga alla corte di Guastalla, affiancò agli uffici letterari quelli di sovrintendente a una fabbrica di sapone impiantata con macchinari e tecniche d'avanguardia (cfr. DOGLIO, *Nota biografica* cit. p. XXVI e n. 6).

10. F. MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti Ambasciatori*, Venezia, 1858, vol. III, pp. 254 ss. (citato in QUAGLIA - TIRA, *Gromida* cit., p. 45). La testimonianza permette di correggere, anticipandola di qualche mese e precisandola (fine novembre 1601 anziché 1602) la data in cui l'Ingegneri giunse a Torino.

11. A distanza di pochi giorni, il 15 dicembre, gli ambasciatori veneti già registrano i primi pareri discordi e l'insorgere di qualche fastidio per una ascesa tanto impetuosa: «S'è di maniera invaghito il signor duca delle operazioni di quel Giacomo Antonio Gromis per havergli promessa in breve tempo gran somma d'oro, che non volendo sua altezza degradare con questo soggetto da la solita sua munificenza gli ha donata la Terra di Dogliani vicino alle langhe con titolo di marchese, et di più ha sollevati dalle tasse ordinarie et straordinarie alcuni suoi parenti della medesima famiglia; le quali cose se bene in se stesse sono assai magnifiche, non di meno essendo impiegate in persona di professione molto ambigua, partoriscono pareri diversi, concependo alcuni da queste dimostrazioni gran fondamento nell'esito, et altri credendo, che il fine debba sortire con poca riputazione del principe, et minor utile delli fini fin qui beneficiati» (*ibidem*; l'ultima frase non dà senso: ci si aspetterebbe «con maggior utile delli fini fin qui beneficiati»). Il feudo di Dogliani faceva parte del Marchesato di Saluzzo che Carlo Emanuele I aveva infine ottenuto, dopo una lunga contesa con la Francia e a prezzo di altre concessioni territoriali, stipulando la pace di Lione il 17 gennaio 1601. Il Tira ritiene possibile che la donazione della terra di Dogliani con il titolo marchionale - di cui nessun documento reca traccia - non si fosse mai tradotto in una reale investitura (*Gromida* cit., p. 46 n. 66). Il virtuale oro alchemico sarebbe stato dunque compensato con un titolo non meno virtuale. Nei versi latini di elogio che inaugurano il ms. dei *Gromida* per due volte al Gromo è attribuito il titolo marchionale (nell'intestazione di *El. 2* e di *Od. 1,1*: vedi *Gromida* cit., pp. 27 ss. n. 26). La data del 1° marzo 1602 che si trova a chiusura dell'*Ode 1,3* costituisce il *terminus post quem* per la composizione del ms.. Si noti però che nel secondo libro dell'*Argonautica* già si fa profetizzare al Gromo, *post eventum*, la futura investitura nobiliare. Il *terminus ante quem* è costituito, in questo caso, dalla data (20 novembre 1601) della *Dedicatoria*

posta *in limine* alla prima edizione. Nella seconda (1606) una postilla esplicita il nome del feudo e la natura del titolo (p. 70).

12. Nel già citato squarcio autobiografico del *Libro secondo*, l'autore dell'*Argonautica* per bocca di Salute non si limita a rievocare la propria condizione di valetudinario, ma presenta sé stesso, in ossequio al *topos*, come una vittima del labirintico e iniquo universo cortigiano («Quindi ne l'ampio labirinto tratto, / Che per ciò con ragion Corte s'appella, / Ch'ei fa Corte le vite, e perché Corte [scil. *côrte* 'coglierti, invischiarti', con antanaclusi] / Ne' suo' peccati, e ne l'insidie intende; / Più d'una chiusa impenetrabil brama / Di Signori volubili incostanti / Indouinò co 'l suo non pigro ingegno; / E non pur l'essequio, ma la precorse, / Sempre di fè di vigilanza essemplio./ Ma che gli valse al fin? s'emulo 'l vitio / De la virtute e del saper nemica / La sospettosa e timida ignoranza / Ne gli adulati petti ha tanta parte, // E con tanto fauor quiui s'annida, / Che l'occhio 'l lume, e l'intelletto 'l vero, / Quai mortiferi obietti, odia, & abhorre? » [pp. 52-53]). Anche da questa più subdola e insidiosa dipendenza è destinato ad affrancarlo - profetizza Salute - il benefattore e taumaturgo Gromo: «Ben dunque ei con ragion, lasciando in preda / A quella loro insatiabil fame, / Anzi a l'ingorda lor vorace rabbia, / L'ingrate Corti, al tuo soggiorno / Porterà honesta, e dolce inuidia; e quella, / Ch'ei da te vita haurà non vna volta, / A te di luoco, e più di cor vicino, / Spender vorrà ne' tuo' seruigi ancora» (p. 53). È singolare che questa vera e propria abiura della vita di corte non avvenga in nome della tradizionale esaltazione dell'idillio bucolico, bensì opponga al vivere cortigiano l'iniziatica ed esoterica quiete del gabinetto alchemico.

13. Cfr. DOGLIO, *Nota biografica* cit., p. xxvii e n. 10.

14. Sulla figura del Querenghi cfr. U. MOTTA, *Antonio Querenghi (1546-1633). Un letterato padovano nella Roma del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.

15. Cfr. T. TASSO, *Rime*, a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 1994, t. II, nn. 1494 e 1495. Vedi inoltre T. TASSO, *Le lettere* ed. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. V, nn. 1285 e 1286, pp. 1213. E soprattutto A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, vol. I, p. 666 e n. 4. Nella nota lo studioso cita una letterina di Ettore Cattabene inviata da Mantova il 15 maggio 1592 a un funzionario incaricato di sorvegliare i lavori (forse don Federico Folino): «Vengo con la presente a dar conto a V. S. Rev.^{ma} dell'opera che si fa sul Te, la quale, essendo al fine, cioè le paste dell'oro e d'argento in humido, si vedrà fra doi giorni quello riuscirà. Il sig.^{re} Ireneo dice che la moltiplicazione sarà assai maggiore di quello che si pensava e che passerà più di 50 per cento [...]». Ireneo (come Ethereo per il Gromo) ha tutta l'aria di essere un nome d'arte (forse in onore del celebre alchimista Ireneo Filatete).

16. Nel *Discorso contra l'alchimia*, di cui diremo in seguito, l'Ingegneri ricorda, tra gli scopi perseguiti dagli alchimisti, la «preseruazione de i corpi humani» e la «rinouatione della lor giouentù, cose tutte da costoro vantate non meno, che la conuersione del mercurio in oro» (p. 15). E si fa beffe della leggenda dell'immortalità attribuita ad «un tale loro Artesio [...] contemporaneo del nostro primo padre Adamo», affermando che «il diluvio universale e la tanta prescrizione de' tempi ci disobliga da ogni credenza, saluo in caso, che riuedessimo ancora 'l Signor Giacomo Antonio Gromo da noi già accompagnato alla sepoltura, viuuo, come affermano alcuni sciocchi, e (come più follemente sperano) rinnovato, e ringiouinito» (p. 16).

17. Così l'Ingegneri stesso nella citata dedicatoria al trattato *Del buon segretario*, Viterbo, Girolamo Discepolo, 1607, p. 29.

Lettera di Angelo Ingegneri al cardinal Scipione Borghese (15.9.1608)

Archivio Segreto Vaticano
Fondo Borghese - Serie III 46c
[c. 118 num. antica - c. 125 num. attuale]

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(no)re et p(ad)rone mio semp(re) col(endissi)mo

Non mi lasciarono le mie indisposit(io)ni goder della buona fort(un)a procuratami dal s(ign)or Conte di Verrua con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma. Ma non fu già, ch'io non mi dedicassi a lei perpetuo, e devot(issi)mo ser(vito)re la q(u)al mia disposit(io)ne ha poi ricevuto forza incomparabile dall'obbligo ch'io son debitore di tener a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma per la benigna protett(io)ne ch'ella s'è degnata pigliar di me nella p(re)nte mia persecut(io)ne che tuttavia durando sì, che mala(men)te questo Mons(igno)re Arcivesc(ov)o può usare della sua autorità, son astretto supplicar V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di favorirmi di novo di due righe a Mons(igno)r Nunt(i)o con ordine, ch'ei ne parli a sua Alt(ezz)a e faccia q(ua)nto sarà opportuno per la mia presta spedit(io)ne per giust(iti)a ch'altra vera(men)te io non cerco, e non desidero. Devendo V(ostra) S(ignori)a Ill(ustrissi)ma sapere, che 'l mio travaglio viene sola(men)te da un fallace Alchimista, altre volte amico mio, la cui fama d'haver guarito 'l S(ign)or D(on) Amodeo di Savoia, m'haveva principal(men)te allettato a condurmi in q(ue)sti paesi: ove giunto, e non solo trovato falso 'l grido, ma veduto, che 'n vece di rimediare a' miei mali, egli, per avanzarsi con q(ues)to buon Principe, ha sparso voce, ch'io fossi venuto / per isviarlo dal suo serv(iti)o e menarlo a Roma, per far cosa grata a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et al s(ign)or Car(dinale) San Giorg(i)o non ho potuto mancare alla verità, et al giura(men)to di fedeltà, che già prestai a S(ua) A(ltezza) quand'ella mi creò suo segret(ari)o di rivelarle gl'inga(n)ni, c'ho poi scoperti, non pure in mat(eri)a dell'arte sua vana, ma di cinq(ue) Regni, che costui promette di levar con i suo' milioni al Turco. Il che in tutto si risolve nel cavar di quà denari, gioie, et honori, e sguazzar intanto allegra(men)te si com'egli ha fatto ben diciott'anni continoi alle spese del s(ign)or Duca di Mantova essendosi il neg(oti)o alla fine risoluto in ciò, che quell'Alt(ezz)a per le sue carnalità, si rende incapace d'una tanta ventura. E voglia Dio, che 'l medes(im)o non si dica in breve ancora di q(ue)sta, che pure è di vita irreprensibile, e di sant(issi)ma intent(io)ne. V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi perdoni 'l tedio della p(re)nte narratione, la q(u)ale patirebbe maggior lunghezza assai; ma io me n'astengo per buon rispetto, e supplicandola un'altra fiata humiliss(imamen)te a farmi gratia delle q(u)attro parole a Mons(igno)r Nunt(i)o le bacio con river(enz)a la mano, e con la conservat(io)ne di Sua beat(itudi)ne tanto importante a tutta la Christianità, prego a V(ostra) S(ignoria) Illu(strissi)ma ogn'altra consolat(io)ne e felicità. Da Turino Il di xv di settembre M.D.C. Viiij

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Devot(issi)mo et obligat(issi)mo servo

Angelo Ingegneri